

Inhaltsverzeichnis

Vorwort.....	7
<i>Carlo Moos</i>	
Forza, povera Italia! Silvio Berlusconi von aussen gesehen.....	11
<i>Elena Mango</i>	
Die ersten Bibliotheken, von Sizilien bis Rom.....	37
<i>Beat Näf</i>	
Italien, Italienbild und die ersten Schweizer Heiligen.....	51
<i>Hans Peter Isler</i>	
Klassische Archäologie, Politik und Gesellschaft im Italien des 20. Jahrhunderts.....	67
<i>Johannes Bartuschat</i>	
Der „letzte Römer“: Cola di Rienzo in der deutschen Kultur des 19. Jahrhunderts.....	101
<i>Emidio Campi</i>	
„Italiani brava gente“ – Historisch-theologische Erwägungen zu einigen Kategorien italienischer Gegenwartskultur.....	123
<i>Nunzio La Fauci</i>	
„... aber nicht auf meine Kosten“: die noch ungeklärte Beziehung zwischen Tomasi di Lampedusa und der italienischen Gesellschaft.....	141
<i>Luciano Rossi</i>	
L’Italia nella novella europea del secolo XV.....	151

<i>Tatiana Crivelli</i>	
Naïve, singende, orientalische Schönheit: Italien, das Europa zwischen 18. und 19. Jahrhundert verführt.	175
<i>Andreas Tönnemann</i>	
Thomas Manns Italien.....	205
<i>Hubertus Günther</i>	
Goethes Begegnung mit Palladio.....	223
<i>Pietro De Marchi</i>	
La „scoperta dell’Italia“ nella narrativa di Luigi Meneghello.....	253
<i>Stanislaus von Moos</i>	
Le Corbusier und Venedig.....	276
Zu den Autorinnen und Autoren.....	309

La „scoperta dell’Italia“ nella narrativa di Luigi Meneghello

Pietro De Marchi

Il caso vuole che, in questa serie di lezioni su *Bilder und Zerrbilder Italiens*, quella dedicata alla „scoperta dell’Italia“ nella narrativa di Luigi Meneghello venga subito dopo la conferenza di Hubertus Günther sull’incontro di Goethe con l’arte di Palladio. Meneghello si sarebbe lusingato di trovarsi in compagnia di Goethe e di Palladio. Vicentino di paese, di Malo per l’esattezza, Meneghello disse una volta che avrebbe però potuto benissimo considerarsi a pieno titolo anche vicentino di città. Fu quando, il 10 marzo 1984, tenne all’Accademia Olimpica una relazione – nella versione a stampa intitolata appunto *Vicentino di città* – in cui ricordò di avere abitato a Vicenza in anni decisivi della sua formazione, quelli del liceo e dell’università, tra il 1937 e il 1943. Ma il discorso di Meneghello aveva preso le mosse dalle pagine vicentine dell’*Italienische Reise*, quelle in cui Goethe racconta di avere assistito a una seduta dell’Accademia e di avere notato una differenza fra gli italiani e i tedeschi:

Capisco – scrive Meneghello – che può apparirvi imperdonabile tirar fuori un’altra volta Goethe, ma cercherò di fare alla svelta. Penso alla riunione a cui Goethe assistette il 22 settembre 1786, in questa stessa sala. Dissertavano sul tema ‚Invenzione e imitazione: quale giova di più alle arti?’ C’era un pubblico vivacissimo, che si divertiva un mondo: gridavano ‚bene!’, battevano le mani, ridevano. E il tedesco rifletteva: ‚Magari potessimo anche noi parlare così davanti ai nostri compatrioti, divertirli personalmente! Noi invece il nostro meglio lo diamo per iscritto, nero su bianco: la gente lo prende e ciascuno si ritira in un angolo e se lo sgranocchia come può.’¹

¹ Meneghello, *Vicentino di città*, in: Id., *Opere scelte*, p. 1043. D’ora in poi, salvo diverso avviso, citerò le opere di Meneghello rinviando a questo volume (anche nel corpo del testo) con la sigla OS seguita dall’indicazione del numero delle pagine. Per quanto riguarda I piccoli maestri, si avverte che il testo riprodotto è l’ultimo approvato

Un'inattesa scoperta dell'Italia, questa fatta da Goethe, che a Vicenza, in una grande sala accanto al palladiano Teatro Olimpico, ammira il fascino e l'effetto dell'oralità? Poco importa qui che Meneghello, straordinario affabulatore, fosse però per conto suo piuttosto convinto della superiorità dello scritto, dello *schwarz auf weiss*, sul parlato („intanto perché dura un po' di più, e poi perché pare che contenga un grado meno insopportabile di ambiguità esistenziale“).² Ciò che più conta è che i rapporti tra il parlato e lo scritto siano al centro della riflessione meneghelliana, oltre che della sua pratica di scrittura. Riflessione maturata anch'essa – come per Goethe – dal confronto fra due mondi culturali. Nel caso di Meneghello, ovviamente, il contatto o l'impatto decisivo fu quello con la lingua inglese, con il mondo anglosassone, con le consuetudini di lassù, quanto alla maniera di scrivere prosa, nel modo il più possibile chiaro e non astrusamente oscuro.

Si diceva di Goethe, ma anche di Palladio. Per un vicentino, di città o di paese, Palladio è ovviamente sempre una presenza familiare, se non una stella polare e un modello esemplare, come disse Goethe a conclusione del suo racconto di quella serata del 1786.³ Nei *Fiori italiani*⁴, il libro che ricostruisce narrativamente l'esperienza scolastica e la formazione culturale di Meneghello, c'è una pagina nella quale ricorre il nome del grande architetto. È un passo in cui si rievoca una gita scolastica degli anni Trenta a Cricoli, località alla periferia di Vicenza dove è sita quella che oggi è nota come la Villa Trissino, la villa cioè fatta costruire dal letterato vicentino, Giangiorgio Trissino, che diede al padovano Andrea di Pietro della Gondola il soprannome classicheggiante di Palladio. Prima di leggere il passo a cui mi riferivo va fatta una precisazione. Tutti i libri di Meneghello sono raccontati in prima persona, tranne uno: il personaggio di cui si

dall'autore, quello dell'edizione Rizzoli 1990. Tra la prima edizione Feltrinelli 1964 e l'edizione Rizzoli 1976 Meneghello sottopose il suo libro a una importante revisione (e riduzione).

² La citazione si legge nella pagina già ricordata del saggio *Vicentino di città*. Per le riflessioni di Meneghello sui rapporti tra il parlato e lo scritto si veda almeno il suo saggio intitolato: *L'esperienza e la scrittura*, in: OS, pp. 1027-1039.

³ „Es freut [mich] sehr auch dieses erlebt zu haben, und dann ist es höchst erquickend den Palladio, nach so viel Zeit immer noch als Polarstern und Musterbild von seinen Mitbürgern verehrt zu sehen.“ Cf. Goethe, *Italianische Reise*, S. 61-62.

⁴ Meneghello, *Fiori italiani*, in OS.

narra in terza persona nei *Fiori italiani* è indicato con la sigla S., che sta per Scolaro o Studente. Lo si può tranquillamente considerare un *alter ego* del narratore:

S. arrivò un giorno, nei dintorni di Vicenza, in uno straordinario paesetto abbandonato. Era circondato da alte mura, che sorgevano imponenti e incongrue in mezzo alla campagna, e dentro era come un giardino fiorito: vialetti tra aiuole di rose, fontanelle, atri di palazzi deserti. In passato era stato un asilo per papi e scrittori. Ora c’erano ambienti vuoti, attrezzi rustici, lampade affumicanti. Mah, tutto passa... S. s’aggirò nervosamente in quel luogo aggraziato e triste, le piccole piazze deserte, piene di rose, il muschio nei sottoportici; e ne fece poi una descrizione dettagliata. La cultura riflessa, invitandolo, lo aveva perfidamente tradito. Quel paese non c’è. La poesiola dove l’aveva trovato riguardava una *villa*, non un paese; una villa antica, ora deserta e ridotta a ripostiglio.

*Circoli, di fontane e di roseti
bello un dì, sulla fertile pianura
superbe ancor torreggiano le mura
di pontefici asilo e di poeti;*

ma gli atri occupa l’erba...

Ora è chiaro che ciò che aveva fatto il guasto è quel ‚bello‘ maschile. A chi può venire in mente di dire che una villa è bello? Ad ogni modo, questa villa era stata di un conte locale, illustre campione della cultura urbana, e tuttavia, ora lo sappiamo, assassinato da essa; mentre un muratore che lavorava proprio lì da lui, in villa, forse preso un po’ in giro per il suo soprannome così poco nostrano („ciò, *pa-làdio!*“), era poi diventato la dimostrazione vivente di come un vicentino, anche di adozione, può sedersi a cavallo della cultura urbana e farla trottare. S. scrisse per traverso sopra il suo componimento in maiuscole CRICOLI NON È UN PAESE, come parte di un esercizio per trattenere le lagrime.⁵

⁵ OS, pp. 807-808.

Pietro De Marchi

Anche qui si tratta di una scoperta: quella che la lingua aulica della tradizione poetica classicistica può tradire o travisare la realtà.⁶ I versi su Cricoli, citati perché letti e studiati a scuola, sono di un altro nume locale, Giacomo Zanella (1820-1888), poeta vicentino (di paese: di Chiampo) e rettore dell'Università di Padova, che ebbe una notevole fortuna nelle antologie scolastiche anche novecentesche soprattutto con l'ode *Sopra una conchiglia fossile* e con i sonetti sull'*Astichello*. „Assassinato“ dalla cultura urbana, dunque, lo Zanella; Palladio è visto invece come il meteco-muratore che sa impadronirsi della cultura urbana senza divenirne schiavo. Anche in questo caso, come prima per Goethe, mentre parla di altri Meneghello parla di sé. Nei suoi libri Meneghello ha saputo far interagire la scrittura letteraria più raffinata con l'italiano popolare e con il dialetto, e l'inglese con il vicentino: trasportando termini dialettali in italiano, traducendo nel suo dialetto Shakespeare o Yeats, in un felice andirivieni tra le lingue e le culture.

Anche prescindendo dalla casualità delle date, e dall'accostamento a Goethe e a Palladio, Meneghello ci sta bene in questa serie di conferenze. L'immagine dell'Italia presente nella sua opera è quella di un Paese visto contemporaneamente dal di dentro e dal di fuori, come capita agli espatriati che tornano spesso a casa loro per dei periodi di vacanza. Uno dei maggiori studiosi di Meneghello, e una delle persone che meglio lo conobbero, il linguista Giulio Lepschy, per molti anni suo collega all'Università di Reading, ha scritto nell'introduzione alle *Opere scelte* dell'amico:

L'esperienza inglese fu cruciale per la sua formazione intellettuale e culturale, oltre che per l'impostazione del suo modo di scrivere. L'ambiente inglese gli apparve, dopo l'educazione nell'Italia fascista, come era naturale, infinitamente più aperto e moderno. È anche questo che contribuisce a „mettere in prospettiva“, ad „allontanare“, a „rimpicciolire“, a far vedere come attraverso un cannocchiale capovolto, i dibattiti culturali, ideologici e letterari italiani.⁷

⁶ Per una discussione più ampia su questo aspetto rinvio a De Marchi, *La biblioteca di un italiano*, pp. 222-239.

⁷ OS, pp. XXIX-XXX.

Ma non è solo l’introduzione di Lepschy a mettere in luce la prospettiva straniante („come attraverso un cannocchiale capovolto“) con cui si guarda all’Italia nei libri di Meneghello. Lo stesso Meneghello era consapevole del carattere deformante, ma non per questo meno „vero“, del suo punto di vista sulla materia del suo narrare. Nel libro che Meneghello ha dedicato al primo biennio del dopoguerra, e cioè in *Bau-sète!*, compare l’immagine del prisma, che rifrange e al tempo stesso deforma il raggio di luce che lo colpisce:

Non è possibile dire se c’era un punto centrale, nel periodo che chiamo il dopoguerra, e se ha senso cercarlo oggi. Guardandolo nel suo insieme è un prisma, e ha singolari proprietà prismatiche: beve una parte della luce, mentre una parte rimbalza sulle sfaccettature e schizza via [...]. Come sfere di sole che entrino per le fessure degli scuri in un tinello buio, e vadano a colpire il prisma di cristallo posato sulla tavola, così le cose che mi sono accadute in quel tempo attraversano questo nodo prismatico in vividi fasci di raggi [...]. Per un verso le immagini ne escono con astratti pennacchi di rosso di verde di viola, come ridipinte, rinnovellate, intensificate. È un quadro più *bello*, a vederlo, che non sia stato a viverlo [...]. Per un altro verso, tutto si deforma bruscamente: sembra che i raggi si scavezzino, spostino le cose, le vedi dove non sono, e come non sono, con improvvisi gomiti, fratture [...]. Forse questo spiega lo strano effetto a cui ho già accennato più volte, le contraddizioni dei caratteri generali che il periodo ha assunto nel mio ricordo. Credo di non dovermene preoccupare, sono tratti costitutivi, e se si contraddicono non è colpa mia: tutto ciò che posso fare è di guardare almeno nel prisma in modo relativamente ordinato, risalire intanto al principio, ai primi momenti del dopoguerra [...].⁸

Soprattutto nel primo capitolo di *Bau-sète!*, come anche poi nel *Dispatrio*, il libro del 1993 sull’esperienza inglese, Meneghello interrompe la narrazione con la riflessione sulle tecniche narrative, tematizzando la difficoltà di mettere a fuoco un periodo confuso della propria vita e della vita della

⁸ Meneghello, *Bau-sète!* in: Id., *Opere*, vol. II, , pp. 400-401. Nel prisma del dopoguerra è intitolata una conversazione tenuta da Meneghello a Verona il 23 febbraio 1989 per presentare *Bau-sète!*, ora in OS, pp. 1437-1462.

Pietro De Marchi

nazione.⁹ Un'altra immagine che Meneghello utilizza per fornirci un'idea approssimativa della sua conoscenza dell'Italia d'allora è quella di un paesaggio interiore. Siamo all'inizio del quarto capitolo di *Bau-sète!*:

Mi domando cosa ne sapevo io dell'Italia a metà degli anni '40? Il paese, la scuola a Vicenza, l'Università a Padova; il fascismo nelle sue fasi pre-terminali, sia localmente che a livello metropolitano; gli ambienti (erano ambienti?) dell'antifascismo militante, e la Resistenza [...]. In fondo ciò che ero venuto a conoscere e a sapere dell'Italia e della vita italiana non pare neanche poco. Ma in realtà dire ,sapere', e ,conoscere' è un'esagerazione. Io conoscevo intimamente soltanto il piccolo paesaggio che si sarebbe veduto andando a spiare (verso l'interno) per il buco delle mie pupille.¹⁰

Ripartiamo da quella domanda: „cosa ne sapevo io dell'Italia a metà degli anni '40?“ L'opera di Meneghello non è soltanto, per grandi blocchi e frammenti narrativi, l'autobiografia di un italiano del Novecento; è anche, pur con tutte le deformazioni di una prospettiva personale dentro eventi epocali, uno degli strumenti migliori per conoscere una buona parte della storia dell'Italia del XX secolo.¹¹ All'interno della sua vasta opera ho ritagliato molte pagine che si potrebbero inserire in una piccola antologia portatile intitolata *La scoperta dell'Italia*.¹² In questa sede mi limiterò soprattutto a illustrare alcuni passi dei *Piccoli maestri*, il libro pubblicato nel 1964 che riferisce di fatti svoltisi vent'anni prima (la guerra civile), ma che non ha perso nulla, ma proprio nulla, della sua freschezza linguistica e della sua ricchezza di stimoli.¹³

⁹ Su questo punto cf. De Marchi, *Sul cominciare e sul finire*, pp. 220-223.

¹⁰ Meneghello, *Bau-sète!* in: Id., *Opere*, vol. II, p. 447.

¹¹ Nato nel 1922, nell'anno della conquista del potere da parte del fascismo, Meneghello prese poi parte alla Resistenza e alla guerra partigiana, raccontò in *Libera nos a malo* (1963) e in *Pomo pero* (1974) la „grande trasformazione“ che il cosiddetto miracolo economico operò nel breve giro di un decennio nell'Italia agricola e artigiana del Nord-Est. „I libri di Meneghello – ha scritto Domenico Scarpa – sono pedagogia in atto; costituiscono, tutti insieme, una storia narrativa dell'esperienza italiana nel secolo scorso“. Cf. Scarpa, *Parabello*, p. 186.

¹² *La scoperta dell'Italia* è anche il titolo di un libro del giornalista Giorgio Bocca, uscito presso Laterza nel 1963, quando Meneghello stava scrivendo i *Piccoli maestri*.

¹³ Non a caso l'introduzione a un libro, recentissimo, sull'Italia repubblicana si chiude con una domanda tratta dai *Piccoli maestri* di Meneghello: „Che cos'è una patria, se non

In occasione di una rilettura dei *Piccoli maestri* fatta a distanza di oltre vent’anni dalla prima pubblicazione, Meneghello individuava chiaramente uno degli aspetti a suo parere più soddisfacenti del libro:

Una rilettura del libro mi ha convinto che in quel tempo i miei compagni ed io siamo stati a contatto con un’Italia più interessante di quella dei resoconti ufficiali e canonici. Non penso solo alla cerchia della Resistenza e della partigianeria, ma più in generale alla vita italiana di allora. Noi abbiamo avuto un rapporto privilegiato non solo con la povertà degli italiani che per un po’ abbiamo anche condiviso, ma con altre realtà del nostro paese (sulle quali qualcuno ha poi cercato di posare il solito coperchio di idee ricevute, e di insipienza), un’Italia caotica, giovanile, vitale, un Paese vispo, generoso, un po’ casinista. Sotto questo profilo i *Piccoli maestri* si possono considerare una sorta di ‚Spia d’Italia‘ – uno degli aspetti del libro di cui sono meno scontento.¹⁴

L’espressione „Spia d’Italia“, usata qui da Meneghello, necessita di una spiegazione. „Spia d’Italia“ è denominata la Rocca medievale, di forma quadrata, che si trova sulla sommità del colle di Solferino. La sua conquista costituì l’ultimo atto della battaglia di Solferino (giugno 1859) e segnò la fine della seconda guerra d’indipendenza. La torre fu chiamata „Spia d’Italia“ per la sua posizione strategica: era rivolta infatti verso i confini del Veneto ancora austriaco.¹⁵ Ribattezzare un proprio libro „Spia d’Italia“ vorrà dire allora insistere sugli aspetti di conoscenza o rivelazione di fatti o situazioni nascoste ai più o non divulgate. Il termine di „spia“ (come il verbo „spiare“ usato più sopra, nella pagina del quarto capitolo di *Bau-sète!*) non ha alcuna connotazione negativa, in questo contesto. Ne è conferma, indiretta, un passo del *Dispatrio*, il libro che racconta la „scoperta“ del mondo inglese:

è un ambiente culturale, cioè conoscere e capire le cose?“ Cf. Crainz, Autobiografia di una Repubblica, p. 9. E questo non è l’unico luogo del libro di Crainz in cui siano citati passi dei Piccoli maestri (cf. anche p. 34, 43, 73). Nell’antologia curata da Alfonso Berardinelli, Autoritratto italiano, non c’è invece neppure una paginetta meneghelliana o un rinvio alla sua opera. È, indubbiamente, una lacuna di questa pur preziosa antologia.

¹⁴ Meneghello, Quanto sale? in: OS, p. 1114.

¹⁵ Cf. la Guida d’Italia del Touring Club Italiano: Lombardia (esclusa Milano), p. 737.

Pietro De Marchi

I funerali in Inghilterra, anglicani e altri, in chiesa o in crematorio, mi hanno sempre creato dei momenti-spia, acuti e per lo più irrazionali, sulla natura di questa società, e sul senso dei riti funebri e in generale della vita e della morte della gente.¹⁶

Momento-spia è, se non erro, calco, o trasporto, come forse avrebbe detto Meneghello, dell'inglese *spy moment*: si tratta quindi di un momento privilegiato in cui, per indizi o spiragli, la realtà ci rivela qualcosa di sé stessa. Si può pensare, per affinità, alle epifanie joyciane o alle occasioni montaliane. Non è invece forse necessario, ma neppure guasta, chiamare in causa il concetto di „spia“ come sintomo medico-euristico, utile anche nella riflessione storiografica, messo in circolazione alla fine degli anni Settanta da un fortunato saggio di Carlo Ginzburg.¹⁷

Di tali momenti-spia, di tali epifanie, di tali affioramenti sono in ogni caso disseminate le pagine dei *Piccoli maestri*. Il primo passo su cui si vorrebbe richiamare l'attenzione si incontra nel terzo capitolo del libro. L'io narrante e l'amico Lelio, vicentino come lui, dopo aver seguito la scuola ufficiali a Merano, sono ora di stanza a Tarquinia, in una parte d'Italia a loro prima sconosciuta. Si riproduce il passo, tralasciando qualche paragrafo, e aggiungendo in nota un paio di glosse:

Era uno strano ambiente, a Tarquinia. Io non ero mai stato fuori dal Veneto, altro che nelle città, e veramente non sapevo che cos'è un paesaggio. Credevo che fosse tutt'al più una di quelle vedute sulle cartoline, un taglio con dei pini, acqua e rocce, un pezzo di città, e in fondo, per esempio, un monte che fuma. Oppure credevo che un paesaggio fosse una fantasia di parole, come: *Bei monti della sera – azzurra è già l'Italia*; stati d'animo vaghi che si provano viaggiando in treno in regioni nuove, quando a un certo punto si pensa, qui è già Romagna, Toscana, Piemonte, e il nome somiglia a un colore. Il nostro paesaggio veneto, siccome ci ero cresciuto dentro, non mi era mai venuto in mente che fosse un paesaggio. Ma qui attorno a Tarquinia, c'era davvero il paesaggio, e come: faceva l'effetto di una mazzata. Il grano era stato mietuto, ma bisognava informarsi per confermarlo; ciò che si vedeva erano solo file di collinette nude, a onde successive, di un colore fra la stoppa e la paglia. Pareva un deserto, ma tutto movimentato. [...]

¹⁶ Meneghello, *Dispatrio*, p. 126.

¹⁷ Ginzburg, *Spie*, pp. 159-209.

Anche nella cittadina c’erano stramberie; si vedeva per le strade prevalere nelle donne giovani un tipo fisico che a noi pareva etrusco spaccato, con gambe grandi e tozze, belle in un modo inelegante, ctoniche; gambe adatte a stare un po’ sottoterra, emergendo dalla crosta solo tre quarti. [...] Non dubitavo per un momento che le etrusche fossero fatte così; e sentivo quegli abissi di differenza che si sentono all’estero certe volte, quando i dati dei sensi, sfasati, s’induriscono come ciottoli, e ci prende un piccolo panico al pensiero che anche questa accozzaglia di cose è mondo. Così anche lì, con le etrusche di Tarquinia, e le loro gambone.

Ripetevo a Lelio: „Sono italiani questi?“ Lelio diceva: „E noi?“

Leggevamo naturalmente Cardarelli, con risultati incerti. Neanche i loro vini parevano italiani; noi eravamo quasi senza danaro, si beveva poco, ma abbastanza per sentirci male. Una volta sola, dopo lunghi risparmi andammo in quattro o cinque a mangiare una pastasciutta in un’osteria, con mezzo litro di vino per uno, roba etrusca; etrusca mi pareva la triste concupiscenza con cui sbafammo questa pastasciutta, serviti da ragazze etrusche, quasi rassegnati, e bevemmo questo vino che sapeva di sortilegio. Tutti ci sforzammo di fare la faccia ridente, e ogni tanto ridevamo in coro. In pochi minuti il rito fu finito; la grande allegria posticcia, funebre, diede luogo a un silenzio striato di nausea. Nessuno vomitò, ma nemmeno potevamo parlare; solo Lelio quando andammo via mi disse che sentiva pentimento. Qui però non c’entrava soltanto l’Etruria, e la malinconia di questa scoperta dell’Italia, ma anche l’idea che assaliva me e Lelio, che in un paese di poveri è sempre una porcheria mangiare a sazietà, anche una volta sola in due mesi.¹⁸

Eccola, dunque, la prima vera scoperta dell’Italia nei *Piccoli maestri*: il paesaggio della maremma meridionale, il particolare tipo fisico della popolazione femminile alto-laziale, i vini forti, e altro ancora, il tutto percepito con un vivo sentimento di estraneità e di differenza geografica („So-

¹⁸ OS 352-354. I versi citati in corsivo nel passo sono di Alfonso Gatto (1909-1976). Si tratta precisamente dei primi due versi della poesia intitolata *Ai monti di Trento*, compresa nella raccolta delle Poesie, uscita nel 1941 e poi nel 1943 a Firenze, da Vallecchi. Cf. Gatto, *Tutte le poesie*, p. 101. Quanto a Vincenzo Cardarelli (1887-1959), citato poco dopo, è noto che il poeta era nato a Corneto (Tarquinia), e aveva pubblicato nel 1942 un volume di *Poesie* con cui l’editore Mondadori inaugurò la collana dello „Specchio“. Le letture dei due amici in fatto di poesia italiana contemporanea sono dunque „aggiornatissime“.

Pietro De Marchi

no italiani questi?“ – „E noi?“), ma anche etnica („roba etrusca“). È un'Italia centrale datata estate 1943, una foto-ricordo scattata appena prima che si dissolvesse il regime fascista („Il regime si squagliava come i rifiuti superficiali di un letamaio sotto l'acquazzone“) e subentrasse il grande caos dell'8 settembre („ciò che contava era la confusione in cui restavamo, la guerra, gli alleati-nemici, i nemici-alleati“).¹⁹

Ma veniamo, sempre restando all'interno del secondo capitolo del libro, a un ulteriore momento di scoperta. Il narratore e il suo amico Lelio, dopo l'8 settembre, lasciano la caserma e risalgono l'Italia con l'intenzione di tornare a casa:

Io e Lelio ci mettemmo in strada, con altri tre da Vicenza; si trattava di prendere l'Italia di sbieco; ne attraversammo un bel pezzo camminando tre o quattro giorni. La gente era buonissima dappertutto, ci davano pane. Il paesaggio era polveroso.

Sul lago di Bolsena c'era un convento, e al portone un frate gentile, che ci disse: „Se volete cenare con San Francesco“, e così cenammo con lui. La cena fu ottima. Il convento mi affascinò: era perfetto. Corridoi nudi, grandi, luminosi; celle chiare; il lago davanti; i frati ovviamente remoti dalle cose del mondo, sereni, gentili, alla vecchia. Parlammo a lungo di Amalasueta, la quale c'entra con questo lago. [...] Qua mi pareva già più Italia; erano i paesi del Balilla-Vittorio.²⁰

Dopo un po' che fummo in Umbria, Lelio disse: „Non è mica verde“.²¹ Sparavamo alle cornacchie: io non sono mai stato cacciatore, e questa era la prima volta che sparavo alle bestie, ma senza impegno, non correvano nessun pericolo. Erano sparse sui prati aperti color avena, e sentendo lo sparo andavano via, senza necessità, ma per prudenza.

¹⁹ Per le due citazioni, tratte dal capitolo 2 dei Piccoli maestri, cf. OS, p. 356.

²⁰ „Il balilla Vittorio“, racconto di Roberto Forges Davanzati, edito nel 1932 dalla Libreria dello Stato, fu il libro di testo della quinta classe elementare di tutte le scuole italiane. Meneghelli ne parla, diffusamente, nel primo capitolo dei Fiori italiani, OS, pp. 799-802.

²¹ L'allusione va qui a una poesia di Carducci, allora presente in quasi ogni antologia scolastica. Cf. Carducci „Alle fonti del Clitumno“, in: Id., Odi Barbare: „Oscure intanto fumano le nubi / su l'Apennino: grande, austera, verde / da le montagne digradanti in cerchio / l'Umbria guarda. // Salve, Umbria verde [...]“, vv. 21-25, p. 22. Altro esempio, per Lelio (e per il narratore), di una letteratura che non la contava giusta.

Erano da vedere, le strade dell’Italia centrale in quei giorni; c’erano due file praticamente continue di gente, di qua andavano in su, di là in giù, tutti abbastanza giovani, dai venti ai trentacinque, molti in divisa fuori ordinanza, molti in borghese, con capi spaiati, bluse da donna, sandali, scarpe da calcio. Abbondavano i vestiti da prete, e non erano pochi i veicoli: calessi con un asinello, o tirati a mano, carriole, carrettini del latte, moltissime biciclette per lo più imperfette, senza copertoni, senza catena, alcune senza manubrio. [...]

Le due colonne si salutavano allegramente, da una parte in veneto, in piemontese, in bergamasco, dall’altra nei dialetti di segno contrario. Pareva che tutta la gioventù italiana di sesso maschile si fosse messa in strada, una specie di grande pellegrinaggio di giovanotti, quasi in maschera, come quelli che vanno alla visita di leva. Guarda, pensavo; l’Europa si sbraccia a fare la guerra, e il nostro popolo organizza una festa così. Indubbiamente è un popolo pieno di risorse.²²

Ci sono elementi caricaturali e carnevaleschi, di un grottesco quasi felliniano, in questa scena, anche se forse il rinvio cinematografico più pertinente è un altro. Non solo per l’incontro con i frati, „ovviamente remoti dalle cose del mondo“, questo episodio fa pensare intensamente a un film come *Paisà* di Rossellini, che rappresentò per molti una vera scoperta dell’Italia, risalita di episodio in episodio, da sud a nord, dalla Sicilia al delta del Po, una scoperta del paese reale, ben diverso da quello raccontato ad esempio dai cinegiornali dell’Istituto LUCE durante gli anni del fascismo. I giorni successivi all’8 settembre, nel disfacimento dell’Italia ufficiale, rappresentano tuttavia anche il riemergere di sentimenti di solidarietà popolare e di una vitalità mai venuta meno, nonostante la guerra. Nei capitoli successivi dei *Piccoli maestri* si racconta il ritorno a casa dei soldati sbandati e l’organizzarsi delle squadre di partigiani che salgono in montagna, dapprima nelle valli dell’Agordino. Ed è qui, sulle montagne bellunesi, che i giovani studenti-partigiani vicentini imparano a conoscere più da vicino la povertà e la penuria in cui vivono le popolazioni di montagna: „Cominciavamo a conoscere questa gente; conoscevamo le loro

²² OS, pp. 359-360.

Pietro De Marchi

povere case, il cibo fatto di polenta e un tegame di radicchi in mezzo alla tavola, da cui si attingeva collettivamente.²³

A partire dal quinto capitolo l'azione del gruppo dei *Piccoli maestri* si sposta sull'Altipiano di Asiago. E anche qui, in una zona più vicina a casa e quasi familiare, non mancano le scoperte. Il libro di Meneghello può essere senz'altro considerato un romanzo di formazione. La formazione avviene anche qui in gran parte a contatto con dei maestri. Ma se il primo maestro è Antonio Giuriolo, la luminosa figura di antifascista a cui Meneghello dedicherà poi l'intero ultimo capitolo dei *Fiori italiani*,²⁴ le scoperte sono anche frutto dell'incontro con le persone più umili.

Lo speciale dantismo dei *Piccoli maestri* non si limita alla ripresa di questa o quella immagine, al riuso di questo o quel sintagma dantesco, non è insomma un caso di normale intertestualità. Dantesca è, nei *Piccoli maestri*, la situazione generale, di chi apprende qualcosa sulla realtà vera fuori della mente grazie alle informazioni che riceve da altri.²⁵ I dialoghi dei *Piccoli maestri* sono spesso di questo tipo, dialoghi tra qualcuno che sa e qualcuno che impara. Uno dei più straordinari tra questi dialoghi si trova nel capitolo sesto. L'io narrante e Lelio incontrano sull'Altipiano due boscaioli:

Pioveva nel bosco, e io e Lelio avevamo trovato una capannetta fatta di tronchi e coperta di frasche; dentro pareva di essere in un sottoscala bislungo. Da una parte e dall'altra c'erano delle assi che formavano due giacigli, e per terra un rozzo focolare. Quando ci

²³ OS, p. 407. Sul tema del cibo nei *Piccoli maestri* (ma anche in *Libera nos a malo*) cf. Zampese Luciano, *La fame allegra dei Piccoli maestri*, pp. 175-198.

²⁴ Su Giuriolo si veda già il giudizio che si legge alla fine del quinto capitolo dei *Piccoli maestri*: „Per quest'uomo passava la sola tradizione alla quale si poteva senza arrossire dare il nome di italiana“, OS, p. 434.

²⁵ Si legga, al proposito, questo passo di Meneghello tratto da *Quanto sale?*: „Posso dire che il nesso tra imparare e pensare è uno dei temi che tornano con più insistenza nella mia vita. Del resto, il libro fra tutti i libri a cui sono più devoto (pur avendolo „insegnato“ per decenni), il più bel libro mai scritto in italiano, è tutto centrato sulla nozione dell'imparare, sulla natura sacra o semi-sacra dell'imparare, l'idea che conoscere comporta apprendere; e si capisce che per apprendere ci vuole ordinariamente un maestro, se non è una maestra“, OS, p. 1120. Sull'intertestualità dantesca in Meneghello cf. Barański, *Alle origini della narrativa di Meneghello*, pp. 97-108; Kuon, „Lo mio maestro e 'l mio autore“, S. 126-133. Più in generale, ma anche sulla ricezione di Dante in Meneghello cf. Ramat, *Luigi Meneghello e la memoria dei poeti italiani*, pp. 51-70.

arrivammo noi era vuota, ma c’erano dei fagotti, un paiolo, e altri oggetti. Verso sera arrivarono due uomini, uno anziano, uno di età indefinita ma più giovane. Erano borghesi, e noi restammo stupefatti di vederli lì.

„Siete ribelli voi altri?“ domandò quello di età indefinita.

Io dissi: „Siamo ribelli, Lelio?“ e Lelio disse: „Mai abbastanza.“

„E voi che cosa siete?“ domandai io.

„Mugari“ disse l’uomo.

Mugari: che pascolino le bestie tra i mughi? Ma di che sorprese è piena l’Italia? I mughi selvaggi.

„Cosa sono i mugari?“ dissi.

„Quelli dei mughi“ disse l’uomo.

Accesero il fuoco, ci misero sopra un bricco in cui dissero che c’era caffè; poi misero a scaldare acqua in un paiolo (l’acqua era in un bidoncino, perché lì intorno pioveva, ma acqua da bere non ce n’era), e da sotto la cuccetta tirarono fuori un tascapane di farina gialla e si misero a fare la polenta.

Poi presero due ciotole di ferro smaltato, e dal bricco ci versarono dentro questo caffè; ne porsero una a noi due, e loro si misero a cenare nell’altra. Intingevano una fetta di polenta in questo caffè (orzo e cicorie) e mangiavano a grossi bocconi. Io e Lelio cominciammo a fare lo stesso.

Questa fu la cena. [...]

Tornai a domandare dei mughi. Non sapevo neanche che esistessero, i mughi, prima di venire in Altipiano. [...]

„Che fanno i mugari di preciso coi mughi?“ dissi.

„Li tagliano, no?“ disse l’uomo.

„Per legna?“ dissi io.

L’uomo rise e disse: „Non lo sapete che si fa la carbonella?“

Ci facemmo spiegare tutto. Il difficile del lavoro è che il mugo è intrigoso da tagliare. Non duro, ma resistente; è come tagliare un pezzo di copertone con l’ accetta. E quanto guadagnavano? Le cifre non le ricordo più, c’entrava un cinque, credo che fossero i quintali che un mugaro può tagliare in un giorno, e un dieci o un dodici, le lire al quintale, o al giorno; so che ne veniva un guadagno abbastanza buono, e anzi questi mugari ne erano piuttosto orgogliosi, in teoria veniva un po’ più (o un po’ meno) della paga di una maestra, nei mesi che lavoravano; ma quello che faceva spavento era la forma brutale, impudica del cottimo. Si trattava letteralmente di impiegare tutte le forze di un uomo, e tutte le sue ore in un giorno, e tutti i suoi giorni in una stagione, ad accumulare quintali di mughi, e a tenersi in vita per poterli accumulare.

Pietro De Marchi

Questo aspetto non faceva alcuna impressione ai mugari; a noi pareva di vedere il fondo della povertà cisalpina [...].

Questo lavoro lo facevano solo nei mesi dell'estate, ma finché durava rendeva bene e si consideravano fortunati. Quell'anno c'era il pericolo dei ribelli e dei tedeschi, e di finire fucilati, così si perde anche la stagione: ma intanto tiravano avanti.

„E il resto dell'anno cosa fate? Che lavoro?“

Le risposte non erano ben chiare, ma io credo che volessero dire: Disoccupati.

Alla mattina (noi avevamo dormito sulle foglie, sotto ai cucci) i mugari fecero il caffè, e ne diedero anche a noi, con un altro po' di polenta, poi andarono via. [...]

„Lelio“ dissi. „Questo qui sembra un caso limite, una specie di curiosità, ma non credo che sia una curiosità. Ci devono essere un sacco di italiani che se la passano press'a poco così.“

„Lo so“ disse Lelio.

„Questo popolo di santi“ dissi: „di trasmigratori, di poeti.“

„Questo popolo di mugari.“

„Dopo la guerra“ dissi „se uno queste cose qui se le dimentica, si potrebbe chiamarlo un bel vigliacco.“

„Non servirebbe a niente“ disse Lelio.²⁶

Ancora una volta, la scoperta della realtà (qui l'estrema povertà cisalpina) si accompagna a uno sberleffo amaro nei confronti della retorica ufficiale in cui i giovani erano stati educati a scuola e fuori. L'esclamazione „Questo popolo di mugari“ ironizza sarcasticamente sulla pretesa di superiorità del popolo italiano propagandata dal fascismo. Come noto, su ciascuno dei quattro lati del Palazzo della Civiltà Italiana, costruito tra il 1938 e il 1943 all'EUR, a Roma, si leggeva (e si legge tuttora) in caratteri capitali la scritta: „Un popolo di poeti di artisti di eroi / di santi di pensatori di scienziati, / di navigatori di trasmigratori.“

Quello dell'incontro con i mugari potrebbe essere ritenuto in effetti un caso limite. Ma in verità sono ben numerosi i momenti del testo in cui l'io narrante, in compagnia o da solo, scopre squarci di dolorosa realtà. Si pensi al commovente incontro con la Rosina di Frizzón, nel capitolo sette,²⁷ o a quello, più avanti, nel capitolo nove, con le zappatrici di una valle „fuori della nostra zona“, così reali, così diverse, non fosse altro che per il

²⁶ OS, pp. 462-465.

²⁷ OS, pp. 509-510.

loro acre odore di sudore, dalla spigolatrice di Sapri e anche da Ruth, la pudica spigolatrice di un sonetto di Zanella (*Solinga nell’ardor meridiano*) a cui Meneghelli non a caso allude esplicitamente.²⁸ Sui Colli Berici, dove si è spostata l’azione dei „piccoli maestri“, ricostituitisi come gruppo dopo i rastrellamenti del giugno 1944, avviene un altro shock conoscitivo. L’io narrante è questa volta in compagnia di Bene:

I Colli Berici sono dietro a Vicenza, a sud: con minuscole propaggini, come miniate, fanno vallette e insenature. In una c’è un laghetto triste che si chiama Fimón; al di là del laghetto si divaricano due versanti pelosi, come gambe distese [...]. A mezzo autunno noi siamo lì [...]. La terra è tutta cretosa, tutta cosparsa di riccioli di castagne; ci sono alcune case isolate; la gente che ci abita vive sempre in questo luogo, passa qui tutta la vita. Sono così poveri, che non si capisce come riescano a campare: tutto ciò che si può dire è che stanno in piedi, e quando aprono la bocca vien fuori la voce; mangiano anche, cucinano, e ne danno anche a noi; ridono. Dicono di essere contadini, ma dove sono i campi? Gli uomini vanno a opere, su per i boschi o là sotto oltre il lago. Le donne fanno figli e minestre, e vanno a prendere acqua coi secchi, e mescolano la polenta.

Dove vanno in chiesa, e a scuola? Chi verrà quassù a curarli, se si ammalano? Quando devono scendere loro in città, ci vanno scalzi con le scarpe in mano: le indossano entrando a Porta Monte.

La loro relativa allegria mi sconcertava.

„Bisognerebbe avere sempre un’espressione lugubre sul viso, fin che ci sono italiani in queste condizioni“ dicevo a Bene.

„Avresti una nazione lugubre attorno a un gruppo di valligiani relativamente allegri.“

„Se fossi nato qui farei il terrorista.“

„E non lo fai lo stesso?“

Analizzavamo insieme la possibilità di sfruttare meglio le risorse della valle. C’erano tutte queste castagne per terra, e altrettante ancora sugli alberi. Perché non andavano in pianura a venderle? Ne parlammo ai contadini, e loro ci dissero: „Perché nessuno le vuole.“ Ci mettemmo a postulare fabbrichette di marmellate di castagne sotto ai pendii; e immaginavamo la valle pulita e redenta dalla prosperità, e la gente con le scarpe.

„Dove le faresti le fabbrichette?“

²⁸ OS, pp. 566-568.

Pietro De Marchi

„Là sotto, in pianura, oltre il lago.“

„E allora perché la gente dovrebbe restare proprio qui, a vivere?“

Già: anzi, perché proprio la marmellata di castagne? Forse la cosa importante non sono le castagne, ma le fabbrichette. Si possono fare anche bottoni.

„Cosa dici tu, che in Italia si faranno, queste fabbrichette?“

„Cosa vuoi sapere?“

„Questa valle resterà vuota, le case saranno abbandonate; sarà un costone di collina.“

Queste case non mi parevano edifici, ma modi di vivere; le corti tra i castani, e le viottole, e le stalle, e i sottoportici, tutto era mescolato con la povertà, era questa *la forma* della valle e della vita italiana.

Dissi a Bene: „Per uccidere la povertà, dovranno sfasciare l’Italia.“

„Esagerato“ disse Bene.²⁹

Queste parole, profetiche, sulla grande trasformazione che ha radicalmente cambiato e in gran parte stravolto il paesaggio italiano, sono state scritte nel 1963-1964, ma per la puntigliosa fedeltà di Meneghello alla sua materia si può credere che siano state pensate proprio allora, nell’autunno del 1944.³⁰ In ogni caso, più che documentato risulta quello che Meneghello avrebbe chiamato il „rapporto privilegiato con la povertà degli italiani“.

La scoperta dell’Italia non si esaurisce qui, naturalmente. Andrebbe debitamente messo in luce con altre citazioni anche l’aspetto della vitalità del paese, a partire da quella delle stesse classi popolari vittime della povertà e dell’esclusione. Soccorre alla memoria la scena di capovolgimento umoristico con cui si apre il terzo capitolo del libro. Siamo nei giorni immediatamente successivi all’8 settembre:

„Per di qua, alpini! Per di là!“: il popolo italiano difendeva il suo esercito, visto che s’era dimenticato di difendersi da sé: non volevano saperne che glielo portassero via. Alla stazione di Vicenza fummo afferrati e passati praticamente di mano in mano finché

²⁹ OS, pp. 578-580.

³⁰ Nel libro di Guido Crainz, *Autobiografia di una Repubblica*, p. 73, il passo dei *Piccoli maestri* è definito „uno scambio di battute fulminante“. Sulla „grande trasformazione“ è ormai un classico il libro del geografo veronese Eugenio Turri, *Semiologia del paesaggio italiano*, Milano 1990 (I ed. 1979).

fummo al sicuro. Le donne pareva che volessero coprirci con le sottane: qualcuna più o meno provò.³¹

Ma c’è, più avanti, in California (località sull’Altipiano d’Asiago), anche l’incontro con i partigiani comunisti, che provoca nei „piccoli maestri“, crociani aderenti al Partito d’Azione, qualche fitta di ammirata invidia:

Un giorno arrivò in California un reparto di comunisti. Erano meravigliosi. Laceri, sbracati, sbrigativi, mobili, franchi: questi qui, pensavo, sono incarnazioni concrete delle Idee che noi cerchiamo di contemplare, sbattendo gli occhi. Eravamo tutti impregnati di questi concetti allora: dicevamo che le idee *si calano* nelle cose. Saranno stati una quarantina; arrivarono buona parte in fila, il resto alla spicciolata. Avevano armi, non tante ma buone; uno portava in groppa una mitragliatrice pesante e altri lo seguivano con le cassette; avevano i fazzoletti rossi, le scarpe rotte, i visi lieti e feroci. Ce n’era di giovani e di vecchi, di robusti e di schanchènici, ma insieme facevano un Ente palesemente vitale, una Banda in cui al primo sguardo si riconosceva calata l’Idea della Banda. Si accamparono in un baleno, un attimo prima del buio; non era un accampamento formale; in quattro e quattrotto avevano tirato su qualche tenda, occupato un paio di stalle, piantata la mitragliatrice al bivio sopra il paese, provvisto un po’ di viveri e disposto un servizio di guardia. Tutto era molto alla buona ma funzionava. Venivano da un’altra zona, in cammino avevano fatto fuori una camionetta tedesca; erano diretti per l’indomani verso oriente, e contavano di farsi qualche altro tedesco per strada; poi sarebbero tornati indietro, o forse andati avanti, o forse ancora scesi verso la pianura, o risaliti verso le Alpi. Si muovevano, provvedevano ai propri bisogni improvvisando, improvvisavano tutto; non avevano nessun piano prestabilito, e facevano la guerra un giorno qua un giorno là. Eravamo annichiliti di ammirazione; si sentiva di colpo, al solo vederli, che la guerra partigiana si fa così.³²

Oppure si potrebbero ricordare, tra i vari personaggi variamente memorabili per la loro vitalità, la borghese Marta, maga dei travestimenti,³³ o il

³¹ OS, p. 364.

³² OS, pp. 405-406.

³³ OS, pp. 381-385.

Pietro De Marchi

popolare Finco con la sua mira infusa.³⁴ Ma stupendo è soprattutto il dialogo (ancora un dialogo!) con il Castagna, capo di un reparto di partigiani asiaghese, un uomo del popolo, positivo, sodo, pratico, che parlava adagio, ma con naturale autorità. A un certo punto il narratore vorrebbe conoscere ciò che spinge il Castagna e i suoi alla lotta partigiana:

Volevo informarmi un po' anche sul loro ethos, ma naturalmente c'è lo svantaggio che in dialetto un termine così è sconosciuto. Non si può domandare: „Ciò, che ethos gavio vialtri?“ Non è che manchi una parola per caso, per una svista dei nostri progenitori che hanno fabbricato il dialetto. [...]

Domandai quindi al Castagna: „Perché siete qua, voi altri?“

Il Castagna disse: „Come perché?“

„Come mai che vi siete decisi a venire qua?“

„E dove volevi che andassimo?“ disse il Castagna.

Questo chiuse questa parte dell'indagine. Poi io dissi:

„E quando finisce la guerra, cosa pensate di fare?“

„Andiamo giù, no?“

„E cosa farete, quando siete giù?“

„I saccheggi“ disse il Castagna.

Annuii con un senso di scandalo non disgiunto dall'ammirazione. M'informai se c'erano dei piani prestabiliti per questi saccheggi. Mi parve di capire che il Castagna pensasse soprattutto a dei festeggiamenti, un banchetto all'aperto, il tiro alla fune, le corse nei sacchi tra ex fascisti. Sacchi, da cui forse saccheggi.

„E poi?“ dissi „dopo i saccheggi?“

Il Castagna si mise a guardarmi, e disse: „Voi siete studenti, no?“

Io feci segno di sì, e lui disse: „Si vede subito che siete finetti.“

„Castagna“ dissi: „Non credi che bisognerebbe provare a cambiare l'Italia? Non andava mica bene, come era prima. Si potrebbe dire che siamo qui per quello.“

„A dirtela proprio giusta“ disse il Castagna, „a me dell'Italia non me ne importa mica tanto.“

„Ma t'importerà chi comanda a Canóve, no?“ Canóve era il suo paese.

Disse che si sapeva già chi avrebbe comandato a Canóve.

„Sentiamo“ dissi.

„Il sottoscritto“ disse il Castagna.

„Solo per qualche giorno.“

„Facciamo qualche settimana.“

³⁴ OS, pp. 418-419.

„E dopo?“ dissi io.
„Dopo andrà su un governo, no?“
Gli domandai se non gli interessava che governo andasse su.
Il Castagna mi disse di fargli vedere le mani. Gli ele feci vedere dalla parte delle palme (perché questa frase in dialetto vuol dire così) e lui ci mise vicino le sue. Sulle palme io avevo qualche callo qua e là, ma recente, pallido, avventizio; lui aveva tutta una crosta antica, scura, quasi congenita; non erano calli, ma una mutazione dei tessuti.
„Vedi?“ disse il Castagna. „Quando va su un governo, noi altri dobbiamo lavorare.“
„Anche se fossero fascisti?“ dissi.
„Eh no, per la madonna“ disse lui. „I fascisti non sono mica un governo.“
„Già“ dissi io. „I fascisti sono...“ Cercavo una formula salveminiiana.
„Rotti in culo“ disse il Castagna.
Questo era il suo ethos. Mi disse anche cosa avrebbe fatto se per disdetta tornassero su proprio loro.
„Allora“ disse, „torniamo su anche noi. Torniamo qua.“
Ottimo, ottimo, pensavo.³⁵

Il brano mostra bene la vitalità e insieme il fatalismo non inerte delle classi popolari di allora, alle quali il narratore aveva già dedicato una penetrante riflessione in una pagina precedente dello stesso capitolo:

Riflettevo che un paese, il Veneto mettiamo, anche lasciando stare l’Italia, contiene enormi riserve di energie non catalogate nei libri. Le strutture della nostra società sono borghesi, i popolani non saranno letteralmente esclusi con la forza, però ne restano fuori. In pratica vengono a trovarsi dentro solo quando sono in prigione, che è per loro la forma più normale di ammissione all’interno delle strutture. Oppure diventare seminaristi. Non sono apporti popolari alla comune cultura, ma assunzioni in servizio. Le carceri, la servitù domestica, il bordello, la caserma, il seminario; perfino nei libri, quando ci vanno dentro, i popolani sembrano assunti in servizio. No, è inutile pensavo: una comune cultura non c’è. Cosa valgano questi qui si vede ora che si organizzano da sé. Fanno le cose più facilmente di noi, con meno fisime, sbagliano anche, ma così alla buona, in modo pratico e rimediabile, sbagliano per eccesso, non

³⁵ OS, pp. 423-425.

Pietro De Marchi

per difetto. Gli ultimi vent'anni in Italia sono un caso di errore per feroce difetto, opera sostanzialmente di noi borghesi, e forse senza rimedio.³⁶

E con questa riflessione sul fascismo come „un caso di errore per feroce difetto“ della borghesia italiana, e sul popolo perennemente escluso dalle strutture dello Stato nazionale, potremmo anche concludere questa prima tappa della ricerca in vista di una antologia dedicata alla „scoperta dell'Italia“ nell'opera di Meneghello. Sennonché, proprio nelle battute finali dei *Piccoli maestri* si manifesta un altro momento-spia della realtà italiana. Visti da sopra di uno dei carri armati inglesi che fanno il loro ingresso in una Padova vittoriosamente insorta contro i tedeschi, che figura faranno i partigiani? Sembreranno straccioni? Saranno presi per banditi? Li crederanno dei poeti? Si ricomincia un'altra volta con l'elenco: un popolo di straccioni, banditi, poeti...? Basta leggere. Sono proprio le ultime righe del libro. L'io narrante è ora, come all'inizio del libro, in compagnia di Simonetta:

Com'è strana la vita, sono arrivati gli inglesi. Benvenuti. Questi carri sono i nostri alleati. Con queste loro gobbe, con questi orli di grandi borchie ribattute, questi sferragliamenti, queste canne, vogliono quello che vogliamo noi. L'Europa è tutta piena di questi nostri enormi alleati; che figura da nulla dobbiamo fare noialtri visti da sopra uno di quei carri! Branchi di straccioni; bande. Banditi. Certo siamo ancora la cosa più decente che è rimasta in Italia; non lo hanno sempre pensato gli stranieri che questo è un paese di banditi?³⁷

Il primo carro si fermò; sopra c'era un ufficiale con un soldato. Avrei voluto dirgli qualcosa di storico.
„Non siete mica tedeschi, eh?“ dissi.

³⁶ OS, p. 420.

³⁷ Per cogliere il senso delle frasi di Meneghello („siamo ancora la cosa più decente che è restata in Italia“ vs. „un paese di banditi“) occorre ricordare che i partigiani, nelle zone di occupazione tedesca, erano considerati appunto „Banditen“. Cf. anche questo passo di *Quanto sale?*: „Essere e sentirsi trattati come banditi era un aspetto importante delle nostre percezioni in tempo di guerra: non forse egualmente per tutti noi, dipendeva da dove eri, quanto alte le montagne, quanto buone le armi, quanto attivi gli altri, ma nel complesso questa percezione era molto diffusa e, almeno per me, del tutto cruciale. Comportava una certa ambivalenza, un senso di sgomento e un bel po' di orgoglio“, OS, p. 1117.

„Not really“ disse l’ufficiale.
„Benvenuti“ dissi. „La città è già nostra.“
„Possiamo montare?“ disse quell’irresponsabile della Simonetta.
Ma ormai la pattuglia non occorreva più; la colonna si sentiva accumularsi dietro al primo carro per centinaia e centinaia di metri; il rombo dei motori era magnifico. Rientrammo in città seduti sul carro chiacchierando a urla con gli inglesi.
„E chi sareste voi altri?“ disse l’ufficiale a un certo punto. Io risposi senza pensare: „Fucking bandits“, ma subito mi venne in mente che c’era un risvolto irrispettoso nei confronti della Simonetta, e arrossii nel buio. L’ufficiale gridò: „I beg your pardon?“ e io gridai: „Ho detto che siamo i *Volontari della Libertà*.“
„Libertà?“ gridò l’ufficiale, e io glielo confermai, e poi aggiunsi: „E adesso canto una canzone che vi riguarda, se non le dispiace.“
„Sing away“ disse lui, e io attaccai:

*Sono passati gli anni
Sono passati i mesi
Sono passati i giorni
E ze rivà i inglesi.*

La Simonetta si mise ad accompagnarmi al ritornello. Io sono stonato, lei invece no. Il fracasso confondeva tutto.

*La nostra patria è il mondo intèr...
Solo pensiero – salvar l’umanità!*

„Cosa dicono le parole?“ disse l’ufficiale.
„Che finisce la guerra“ dissi, e poi aggiunsi: „E che ci interessa molto la salvezza dell’umanità.“
„You a poet?“ disse l’ufficiale.
Io gli circondai l’orecchio con le mai, e gridai dentro:
„Just a fucking bandit.“
Così accompagnammo a Padova l’ottava armata, e poi io e la Simonetta andammo a dormire, e loro li lasciammo lì in una piazza.³⁸

Con questa frase il personaggio-narratore della meneghelliana „autobiografia di un italiano“ esce temporaneamente di scena. Ricompare all’inizio di *Bau-sète!*, per raccontare i due anni del confuso dopoguerra,

³⁸ OS, pp. 611-613.

Pietro De Marchi

alla fine dei quali, deluso dalla piega che avevano preso le cose in Italia, decide di espatriare, per imparare altrove un po' di civiltà moderna.³⁹

Ero agli anni venti e qualcosa sulla strada del Cielo, quando mi venne l'idea di lasciare il comodo ramo su cui stavo appollaiato e dire addio agli amici, e perché? Anni venti e qualcosa, chili sui 60, denti 31 abbastanza regolari, occhi e capelli scuri, gambe e braccia ben fatte, spalle larghe, vitino da studentessa magra, e (così ho sentito) una certa avvenenza. In Italia non mi si notava, ce n'erano tanti come me: ma quando a suo tempo passai le Alpi la gente che aveva occhi osservava e diceva: „Come sono belli gli Italiani!“⁴⁰

Ecco, un'altra volta, il punto di vista degli altri, così decisivo per sapere chi siamo. A Londra il narratore del *Dispatrio* arriverà in treno e addormentato. Avrà tutto il tempo di svegliarsi e di scoprire un mondo meno arretrato, più moderno di quello che si è lasciato alle spalle. E anche lì non mancheranno le sorprese e le rivelazioni („Tutto sembrava strano, a cominciare dai treni“).⁴¹ Ma, appunto, questa, come si suole dire, è un'altra storia, o un'altra materia: è quella che Meneghello chiamò „la materia di Reading“.

Opere scelte

Raccolte complessive

Meneghello Luigi, *Opere scelte*, Progetto editoriale e Introduzione di Giulio Lepschy, a cura di Francesca Caputo, con uno scritto di Domenico Starnone, Milano 2006.

Meneghello Luigi, *Opere*, a cura di Francesca Caputo, vol. I, Prefazione di Cesare Segre, Milano, 1997.

³⁹ „In Italia, a qualche anno dalla fine della guerra, le cose si erano messe male. Si veniva instaurando un regime che consideravo nefasto, e il panorama culturale mi sembrava particolarmente deprimente. Si sentiva nell'aria l'arretratezza della nostra cultura tradizionale, comune matrice degli indirizzi più palesemente retrivi a cui si appoggiava il nuovo regime, e di quelli velleitari e in parte spuri che cercavano di contrastarlo. [...] Ero convinto invece che „fuori“ ci fosse un mondo migliore, migliore non solo di qualche grado ma incomparabilmente. E la chiave era la cultura dell'Europa moderna, per brevità avrei detto della Francia e dell'Inghilterra“, Meneghello, *Dispatrio*, pp. 8-9.

⁴⁰ Meneghello, *Bau-sète!*, p. 560.

⁴¹ Meneghello, *Dispatrio*, p. 13.

Meneghelo Luigi, *Opere*, a cura di Francesca Caputo, vol. II, Prefazione di Pier Vincenzo Mengaldo, Milano, 1997.

Libri non riuniti nelle Opere o nelle Opere scelte

Meneghelo Luigi, *Trapianti. Dall’inglese al vicentino*, Milano 2002.

Meneghelo Luigi, *Promemoria. Lo sterminio degli ebrei d’Europa, 1939-1945*, Bologna 1994, 3 vol., Milano 1999-2001.

Meneghelo Luigi, *Il dispatrio*, Milano 1993.

Meneghelo Luigi, *Maredè, maredè... Sondaggi nel campo della volgare eloquenza vicentina*, Milano 1990.

Studi e altre opere citate

Baranski Zygmunt G., *Alle origini della narrativa di Meneghelo. L’esempio dei dantismi*, in: Lepschy Giulio (ed.), *Su / Per Meneghelo*, Milano 1983.

Berardinelli Alfonso, *Autoritratto italiano. Un dossier letterario 1945-1998*, Roma 1998.

Carducci Giosuè, *Alle fonti del Clitumno*, in: Id., *Odi Barbare*, a cura di Gianni A. Papi- ni, Milano 1988.

Crainz Guido, *Autobiografia di una Repubblica. Le radici dell’Italia attuale*, Roma 2009.

De Marchi Pietro, *La biblioteca di un italiano. I Fiori italiani di Luigi Meneghelo come romanzo di formazione*, in: *Versants* 53-54 (2007), pp. 222-239.

De Marchi Pietro, *Sul cominciare e sul finire nelle Opere di Luigi Meneghelo*, in: Id., *Dove portano le parole. Sulla poesia di Giorgio Orelli e altro Novecento*, Lecce 2002, pp. 220-223.

Gatto Alfonso, *Tutte le poesie*, a cura di Silvio Ramat, Milano 2005.

Ginzburg Carlo, *Spie. Radici di un paradigma indiziario (1979)*, in: Id., *Miti emblemi spie. Morfologia e storia*, Torino 1986, pp. 159-209.

Goethe Johann Wolfgang, *Italianische Reise, Teil 1*, hg. v. Christoph Michel, Hans-Georg Dewitz, Frankfurt a.M. 1993, S. 61-62.

Guida d’Italia del Touring Club Italiano, Lombardia (esclusa Milano), Milano 1987.

Kuon Peter, *„Lo mio maestro e ’l mio autore“. Die produktive Rezeption der Divina Commedia in der Erzählliteratur der Moderne*, Frankfurt a.M. 1993.

La Penna Daniela (ed.), *Meneghelo: Fiction, Scholarship, Passione Civile*, Atti del Convegno internazionale, Reading-London 13-14 June 2008, in: *The Italianist* (in corso di stampa).

Ramat Silvio, *Luigi Meneghelo e la memoria dei poeti italiani*, in: *Per Libera nos a malo. A 40 anni dal libro di Luigi Meneghelo*, a cura di Barbieri Giuseppe, Caputo Francesca, Vicenza 2005.

Scarpa Domenico, *Parabello. I piccoli maestri di Luigi Meneghelo*, in: Ferroni Giulio et al. (ed.), *Beppe Fenoglio, Scrittura e Resistenza*, Roma 2006, pp. 177-196.

Turri Eugenio, *Semiologia del paesaggio italiano*, Milano 1990.

Zampese Luciano, *La fame allegra dei Piccoli maestri di Luigi Meneghelo*, in: *Italianistica* 38 (2009), pp. 175-198.